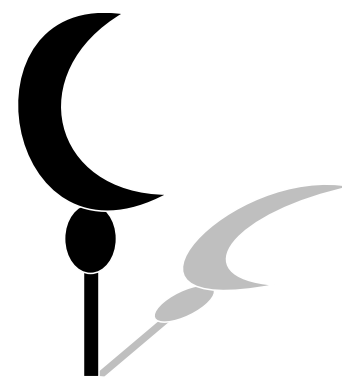


Lunedì 10 agosto 1998

6 l'Unità

## STRAGE CONTRO L'AMERICA

R



Da Londra la rivendicazione di un gruppo integralista e a Radio France un comunicato in cui si chiede lo stop all'ingerenza Usa in Medio Oriente

# Firma afghana sulle stragi

## A Nairobi 5 persone estratte vive dalle macerie

ROMA. Per la prima volta, il sorriso spunta sul volto dei soccorritori. La loro disperata lotta per salvare i sopravvissuti rimasti intrappolati sotto le macerie dell'edificio crollato nell'esplosione di Nairobi è stata premiata: cinque persone sono state recuperate ancora in vita. Le ultime ad essere estratte dalle macerie di «Ufundi House», l'edificio a fianco all'ambasciata Usa a Nairobi completamente distrutto dall'esplosione di tre giorni fa, sono due ragazze: Rose (che avrebbe perso la vista) e Nana, subito ricoverate in ospedale. Nelle prime ore del mattino, a essere messi in salvo dagli specialisti militari israeliani erano stati invece un uomo e una donna, Grace Odindo, insieme col figlio Nicholas. Sotto le macerie si teme però che, oltre ad almeno un altro sopravvissuto, siano sepolte anche una quarantina di persone ormai senza vita, che andrebbero ad aggiungersi ai 175 morti (tra i quali 12 americani) finora accertati. Bilancio accresciuto dalle vittime dell'altro attentato a Der es Salaam: i morti sono 10 e i feriti 74.

Le squadre di soccorso continuano a operare giorno e notte, mentre altre «squadre» hanno aperto la caccia agli esecutori e ai mandanti delle due stragi. L'intelligence americana non sembra aver più dubbi: a piazzare le auto-bombe sono stati i «kamikaze» del «Fronte internazionale islamico» diretto e finanziato da Osama Bin Laden, il miliardario saudita che dalla

sua caverna-bunker in Afghanistan tira la fila della galassia di gruppi terroristici che hanno dichiarato la «jihad» (guerra santa) contro il «Satana americano». La stessa pista seguita dagli 007 americani è battuta dal Mossad israeliano. «È certo che si tratta di un gruppo fanatico islamico, il problema è di sapere quale», afferma David Bar-Illan, portavoce di Benjamin Netanyahu. Di particolare interesse sono le dichiarazioni di Ely Karmon, un esperto dell'antiterrorismo dell'Istituto nazionale di polizia

Ora, conclude l'esperto israeliano, «il Fronte islamico è passato dalla fase costituente e organizzativa alla fase operativa». Una fase che vede protagonista anche il gruppo «Sostenitori della Sharia», con base a Londra. In un comunicato, firmato dal capo del gruppo, Abu Hamza Al Masri, oltre a far proprie le stragi di Nairobi e Dar es Salaam, si citano versetti del Corano che «incitano ad aggredire colui che vi attacca». Rendendo omaggio al gruppo «Liberazione dei luoghi santi islamici» (che ha rivendicato i due at-

tentati), nel comunicato lo si invita a compiere atti dello stesso tipo «più violenti e più duri». Minacce vengono infine rivolte all'Egitto: «quando gli ambasciatori di Egitto e le loro installazioni esploderanno, nessuno ci condannerà, il regime egiziano tiranno ha stretto la morsa attorno ai giovani musulmani». Ieri in serata «L'Esercito per la liberazione dei luoghi santi» in un comunicato ha reso note una serie di richieste, tra cui la fine del blocco intorno alla penisola arabica e la liberazione dei prigionieri musulmani in Israele. La sfida integralista è solo agli inizi. La risposta americana sarà durissima, promette Madeleine Albright. Ma, forse, non sarà immediata: «Anche se ci potrebbe essere una gratificazione istantanea nel fare qualcosa per l'attacco che ci ha colpiti dobbiamo essere assolutamente sicuri di avere davanti i fatti».

Umberto De Giovannangeli



Si continua a scavare tra le macerie

LA GUERRA

### A Kabul si riaprono i giochi

#### I talebani fermati di nuovo

Le carte si sono di nuovo rimescolate in Afghanistan: i talebani sembrano di nuovo in difficoltà nella parte nord del paese, a Mazar-i-Sharif, roccaforte dell'opposizione di cui gli «studenti» radicali l'altro giorno avevano annunciato la conquista. E l'opposizione ad aver dato l'annuncio di aver riconquistato almeno metà della sua roccaforte di Mazar-i-Sharif, nell'Afghanistan settentrionale, caduta l'altro ieri nelle mani delle milizie integraliste islamiche. La notizia l'ha diffusa da Tashkent, la capitale dell'Uzbekistan, l'agenzia iraniana Irna che ha citato un portavoce del comandante dell'Alleanza del Nord, Ahmad Shah Massud. La fonte ha smentito che Hayratan, una località al confine con l'Uzbekistan, sia caduta nelle mani dei Talebani, ma ha confermato che le truppe di Tashkent hanno rafforzato le linee di difesa nel timore dei sconvolgimenti. Uno dei comandanti militari dell'Alleanza, Nasrollah, citato dall'«Irna», ha detto dal canto suo che «l'arrivo di rinforzi a Mazar-i-Sharif sta mettendo a dura prova la resistenza dei talebani». Secondo altre fonti, i talebani stanno trasferendo uomini verso il confine con l'Uzbekistan dagli aeroporti di Shiberghan e Kunduz, due località cadute nelle loro mani alcuni giorni fa. Un inviato della Bbc a Kabul ha confermato che aspri combattimenti sono in corso a Mazar, precisando che la Croce rossa internazionale ha inviato aiuti di emergenza agli ospedali della città.

La prima svolta era avvenuta solo ventiquattro ore prima. I talebani avevano conquistato la città settentrionale di Mazar-i-Sharif, «capitale» ed ultimo centro importante controllato dall'alleanza dei «signori della guerra» del nord che si oppone agli integralisti sunniti pashtun dilaganti dal sud dell'Afghanistan con il sostegno dei servizi segreti pakistani dell'Isi. «Le nostre forze hanno assunto il completo controllo della città dopo tre ore di combattimenti ed ora stanno braccando il nemico in fuga», aveva dichiarato all'agenzia «Afghan Islamic Press» (Aip) un portavoce dei Talebani nella città meridionale di Kandahar.



**Bin Laden**  
Si confermano i sospetti della prima ora sul ruolo del miliardario saudita protetto dagli integralisti a Kabul

israeliano: «Non c'è dubbio - dice - che Osama Bin Laden è l'incontestato leader ideologico ed il finanziatore di una coalizione di gruppi dell'integralismo islamico armato. Karmon elenca anche le organizzazioni che il miliardario saudita avrebbe unito nel «Fronte islamico»: «Si tratta - spiega - di Jihad egiziana, Gruppo islamico armato egiziano, Società degli alleati pachistani, Movimento dei partigiani del Kashmir, Movimento della Jihad del Bangladesh e la afghana militare del «Consiglio della Riforma».

di richieste, tra cui la fine del blocco intorno alla penisola arabica e la liberazione dei prigionieri musulmani in Israele. La sfida integralista è solo agli inizi. La risposta americana sarà durissima, promette Madeleine Albright. Ma, forse, non sarà immediata: «Anche se ci potrebbe essere una gratificazione istantanea nel fare qualcosa per l'attacco che ci ha colpiti dobbiamo essere assolutamente sicuri di avere davanti i fatti».

Umberto De Giovannangeli

## «Quei fanatici infangano l'Islam»

Parla Ziad Abu Ziyad, ministro palestinese. « Hamas non è in quel Fronte ».



ROMA. «Hanno voluto «battezzare» uno degli attentati contro le ambasciate americane «Operazione Al Aqsa» (la moschea di Gerusalemme, ndr.) cercando in questo modo di agitare strumentalmente uno dei contenziosi aperti nel negoziato con Israele. Ma la questione palestinese, la nostra lotta per l'autodeterminazione, lo stesso status di Gerusalemme non hanno nulla a che vedere con atti criminali come quelli compiuti a Nairobi e a Dar es Salaam». A sostenerlo è Ziad Abu Ziyad, neo-ministro palestinese, tra i più vicini a Yasser Arafat. «Ciò che è accaduto - sottolinea il ministro dell'Anp - non deve alterare o far venir meno il ruolo di mediazione svolto dagli Stati Uniti in favore della pace in Medio Oriente». Il fondamentalismo islamico è tornato a colpire brutalmente. C'è il rischio che l'appello alla «Jihad» contro americani ed Ebrei

possa determinare una nuova ondata di violenza nei Territori? «Lo escluderei. Siamo a conoscenza di tentativi del cosiddetto «Fronte internazionale islamico» di trovare agganci in Palestina. Ma sono andati a vuoto. Soprattutto «Hamas» ha preso le distanze dal «Fronte». E lo stesso ha fatto «Hezbollah» (la guerriglia sciita libanese, ndr.). A ciò va aggiunto che nessuno degli Stati mediorientali, tranne forse il Sudan, sostiene le azioni di questo movimento. Non solo la pratica terroristica ma anche l'ideologia del «Fronte» contrastano con la lotta e le convinzioni del popolo palestinese. A colpi di stragi e di fanatici teorizzazioni, questi fanatici vorrebbero imporre un super Stato teocratico di fronte al quale anche quello iraniano appare come un modello di pluralismo. A preoccuparci non sono le loro provocazioni, contro cui vigileremo, ma ben altro».

Cosa desta più allarme?

«Lo stallone del negoziato e la politica irresponsabile del governo israeliano. Netanyahu sta giocando col fuoco. Ogni suo atto va contro gli accordi di Oslo. La politica di Israele è oggi determinata dai partiti ultranazionalisti e religiosi i cui voti sono decisivi per mantenere al potere Netanyahu. Il primo ministro più che complice è succube dell'estrema destra e dei suoi disegni espansionisti. Rifiutando il piano americano sul ritiro dalla Cisgiordania, ampliando gli insediamenti, dando via libera al progetto della «Grande Gerusalemme», Netanyahu non sfida solo i palestinesi e il mondo arabo ma l'intera Comunità internazionale».

Qual è oggi il sentimento prevalente tra i palestinesi a Gaza e in Cisgiordania?

«Nei Territori il malessere e la rabbia hanno raggiunto livelli di guar-

dia. Le condizioni di vita peggiorano sempre più, specie nella Striscia di Gaza, mentre l'atteggiamento dei coloni si fa sempre più provocatorio. La pace resta sulla carta, lettera morta. Per quanto ci riguarda, intendiamo proseguire sulla strada della trattativa. Ma per dialogare occorre essere in due. Netanyahu non si illuda: non siamo disposti a negoziare con una pistola puntata alla tempia. Per noi pace non è sinonimo di capitolazione».

Cosa chiedete agli Stati Uniti?

«Innanzitutto esprimiamo la nostra solidarietà al presidente Clinton e al popolo americano per questi brutali attacchi. Anche alla luce di ciò che è accaduto, Washington non deve attenuare il suo ruolo di mediatore svolto a favore della pace in Medio Oriente. Ed oggi l'unico modo per salvare il processo di pace è rendere pubblico il piano elaborato dal Di-

partimento di Stato americano e accettato dall'Anp. Non pubblicare la proposta significa solo favorire l'irresponsabile strategia di Netanyahu: usare, cioè, i colloqui come diversivo, guadagnare tempo, accampare scuse per non rispettare gli accordi».

In conclusione, vorrei che tornassimo agli attentati di Nairobi e Der es Salaam. Di nuovo l'Islam è associato ad azioni terroristiche, al sangue di innocenti.

«Ed è l'altro delitto perpetrato da queste bande di avventurieri: con i loro crimini costoro infangano l'Islam, la religione musulmana, oltraggiano un mondo che nella sua stragrande maggioranza rifugge dalla violenza. Questi attentati non devono azzerare il dialogo tra l'Occidente e il mondo islamico. Spezzarlo è ciò che vogliono gli autori e i mandanti delle stragi anti-americane».

[U.D.G.]

IL PUNTO

## Quelle bombe, una «fortuna»?

ROBERTO ROSCANI

TALVOLTA LA prospettiva gioca brutti scherzi e il sovrapporsi di eventi rischia di esser letto coi nessi sbagliati: a noi europei un po' smaliziati e un po' cinici è potuto apparire che le bombe contro le ambasciate americane in Africa fossero una specie di inattesa fortuna per un Clinton impelagato nei suoi piccoli scandali sessuali. Quella tragedia, quei morti facevano tornare l'inquilino della Casa Bianca al rango di sovrano del paese più potente del globo mentre fino a poche ore prima l'attenzione più che sulla Sala ovale dove si riuniscono i comitati di crisi era sulla camera da letto, sui vestiti macchiati, sulla testimonianza al gran giuri di Monica Lewinsky.

Ma le cose stanno davvero così? Probabilmente no, probabilmente anzi se legame c'è tra il ritorno del terrorismo internazionale e le vicende rosa del presidente esso è rovesciato. È che più appaiono appannate la forza e la credibilità interna e internazio-

nale di Clinton più esse subiscono i colpi. Sarà pure una forzatura, ma leggere in parallelo le tensioni internazionali e le disavventure del primo cittadino americano è utile: per due volte nello stesso 1998 quanto più il Sessantase si è avvicinato a incrinare la credibilità di Clinton tanto più la situazione internazionale si è fatta aspra. È avvenuto a febbraio con le denunce di Paula Jones e con il quasi conflitto con Saddam Hussein, avviene ora con la testimonianza della Lewinsky e le esplosioni delle bombe a Nairobi e Dar es Salaam. La prima crisi (che si era trascinata come pure questa un ribasso di Wall Street a segnalare malessere e scarsa fiducia) era stata superata da Clinton con un ricompattamento interno e lo stesso sembra avvenire oggi, se è vero che persino i repubblicani non vogliono sentir parlare dell'«effetto Monica» e parlano di un impegno di tutta la nazione contro il terrorismo.

L'elemento di novità in questi

attentati è probabilmente nella scelta di giocare in un territorio nuovo: né nell'occidente nemico e neppure nel mondo islamico (come era avvenuto in Arabia Saudita) ma l'Africa. È uno spostamento di baricentro rilevante, c'è da chiedersi, ad esempio, quanto quelle bombe siano destinate a destabilizzare una regione del mondo che è già vicina al collasso. Sul continente nero e specie su nazioni come la Kenya e la Tanzania, finora lontane dalle crisi laceranti di altri colossi come Congo e Nigeria, che effetto avrà l'arrivo di un terrorismo esogeno? Clinton, lo hanno ricordato molti osservatori internazionali, nei mesi scorsi aveva fatto in Africa uno dei suoi viaggi internazionali più importanti, aveva lanciato una campagna di stabilizzazione e di attenzione sostituendo l'influenza americana a quella tradizionale delle ex-potenze coloniali europee. Questa politica di stabilizzazione aveva già messo in evidenza le sue crepe, ora potreb-



La vignetta di Gianni pubblicata ieri dal «Corriere della Sera»

vili kenyoti è significativo, è come dire che la vicinanza con gli Stati Uniti non è una sicurezza ma un rischio. L'obiettivo delle bombe può essere allora quello di un abbandono sostanziale da parte americana dell'Africa, da un'area del mondo che potrebbe apparire come incerta e «ingovernabile». Gli investigatori dell'Fbi mandati in Africa insieme ai soccorsi hanno il compito di dare un nome agli attentatori, le rivendicazioni cominciano a diventare credibili. E ora gli occhi tornano puntati su Washington: come risponderà Clinton? Messo sullo sfondo l'ingombrante Sessantase, ritrovata la solidità d'immagine il presidente deve trovare una misura alla sua reazione.

COINCIDENZE

## Era tutto accaduto...nel film «Sesso e potere»

Il paragone è abbastanza macabro, ma certo gli attentati africani che hanno fatto sparire dalle prime pagine il film «Sesso e potere», non possono non ricordare il recente film «Sesso e potere», interpretato da due divi come Robert De Niro e Dustin Hoffman. Nella trama immaginata da David Mamet e diretta da Barry Levinson, un ipotetico presidente Usa viene sorpreso mentre si fa fare un lavoretto orale da una minorene in gita scolastica alla Casa Bianca. Per evitare che lo scandalo esploda, i suoi consiglieri decidono di inventarsi una guerra contro l'Albania; e di farla mettere in scena con i più sofisticati effetti speciali hollywoodiani. Alla domanda «perché l'Al-



bania?», il cinico consigliere impersonato da De Niro risponde semplicemente «perché no?». La stessa risposta la darebbe, quel bel tipo, alla domanda «perché il Kenia e la Tanzania?». Con la decisiva differenza che stavolta gli attentati sono autentici e i morti sono tragicamente veri. Ma lo sembrava anche l'invasione dell'Albania nel film...